Oggi su Raitre
uno speciale di «Schegge» dedicato alla strage di Bologna. Immagini di repertorio mai trasmesse fino ad oggi dai telegiornali

Si apre
oggi il festival del cinema di Locarno, all'edizione numero 43. Molte novità e una retrospettiva dedicata a Lev Kulesciov, pioniere del cinema Urss

Vedi retro

I tormentati saggi di Freud sulla storia biblica

È il popolo eletto uccise Mosè

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

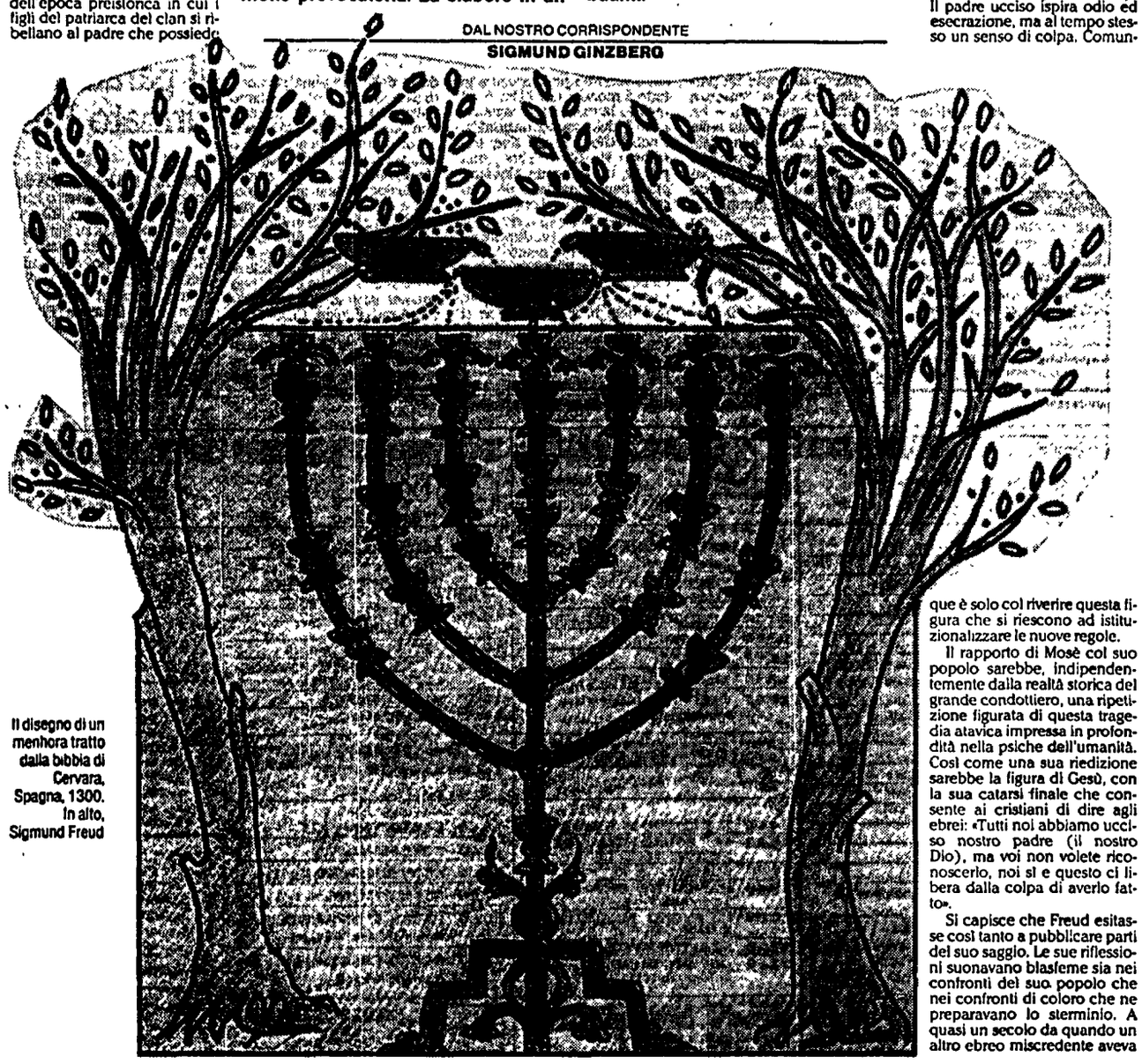
NEW YORK. A proposito di passioni estive sui vitelli d'oro. Un ebreo miscredente, pieno di dubbi e di esitazioni nel pronunciarsi pubblicamente su temi così scabrosi quando già c'era aria di massacro nei confronti del suo popolo, a fine anni 30 si azzardò a dare una ancora oggi strana interpretazione della storia biblica di Mosè. Si chiamava Sigmund Freud. Il suo «Mosè e il monoteismo», una serie di saggi tormentati e sofferti, pubblicati in successive rielaborazioni prima a Vienna poi nell'esilio a Londra, parla del come una nazione abbandona i vecchi idoli, li fonde in una nuova religione durissima, totalitaria, ma con valori universali, rimpasta il proprio passato con le ambizioni del futuro, lo fa al tempo stesso ammazzando il proprio padre-profeta e immortalando il suo insegnamento. La si può leggere come una parabola sull'evoluzione dei popoli (o se si vuole dei grandi movimenti storici), dalle originarie «nevrosi traumatiche» alla maturità, attraverso percorsi non sempre lineari, corsi e ricorsi inaspettati, tragedie e catastrofi, rigenerazioni, compromessi e «alleanze» con anime diverse da quella originaria.

Freud inizia subito con una bestemmia sostenendo – in base a quello che negli anni Venti aveva letto nei saggi sul giudaismo antico di Max Weber, nelle reinterpretazioni delle leggende bibliche da parte di Mayer e Fraser – che Mosè non era ebreo ma egiziano, che si era messo alla guida di un rozzo popolo di pastori della periferia dell'Impero egizio armandolo con la religione universalistica maturata sotto il faraone Ikhaton. Poi rincara la dose aggiungendo che nel deserto questo popolo si era ribellato al proprio profeta, probabilmente l'aveva addirittura ucciso, era tornato all'idolatria eclettica precedente (la leggenda appunto dell'adorazione del vitello d'oro), e infine aveva trovato la leva delle proprie fortune fondendo in modo del tutto originale la raffinata, civilissima e universale religione mosaica col culto di un sanguinario e guerrafondaio demone locale, il dio Yahve.

Questo tortuoso percorso – nascosto, semplificato, purgato, mitizzato e travisato nella tradizione biblica – spiegherebbe come mai il Dio di Israele unisca tratti quasi illuministici di universalità umanitaria a tratti di crudeltà primitiva, abbia un problema così profondo col proprio nome (quasi se ne vergogni) da proibire così severamente che venga addirittura pronunciato, sia così geloso di qualsiasi altro rivale, sino ad adirarsi così ferocemente se, come avevano fatto da millenni, i popoli della terra di Canaan si fanno immagini dei vitelli cui è legata la loro vita di allevatori. Ma anche il mistero di come un popolo rozzo e minuscolo sia stato in grado di fondare la prima forma completa della religione più pura e avanzata concepibile, quella monoteistica, e portarsela con sé nei millenni successivi.

Il percorso del popolo ebraico, per lui, è straordinariamente simile al percorso della psiche umana: una sorta di evoluzione collettiva da una «nevrosi traumatica infantile» alla fase adulta, attraverso un ciclo di latenze, rimozioni, rinunce e sacrifici. L'ipotesi che Freud avanza tra mille esitazioni, in questa sua ultima opera, che è anche la meno letta e meno apprezzata dalla schiera dei suoi allievi e discepoli, è che nel cervello dell'umanità sia rimasta una memoria innata dell'epoca preistorica in cui i figli del patriarca del clan si ribellano al padre che possiede tutte le donne, le proprie madri e le proprie sorelle, lo uccidono e finiscono per ritrovarsi combattuti tra il desiderio di sostituirsi a lui e una nuova forma di società in cui nascono nuove regole e tabù (a cominciare da quello dell'incesto che proibisce il possesso carnale di madre, figlie e sorelle). Il padre ucciso ispira odio ed esecrazione, ma al tempo stesso un senso di colpa. Comunque è solo col riverire questa figura che si riescono ad istituzionalizzare le nuove regole.

Perché mai il Dio della Bibbia faceva tante storie sul nome, tanto da proibire così severamente che lo nominassero? Perché era così geloso degli idoli rivali? Perché tanto mistero e tante leggende su come morì Mosè? Sigmund Freud aveva una risposta, una risposta molto provocatoria. La elaborò in un saggio, l'ultimo,il più sofferto, il più sconosciuto, nel quale «traduce» la storia del popolo ebraico, per lui simile al percorso della psiche umana. Vale la pena rileggere quella risposta in tempi di passioni di mezza estate per i vitelli d'oro, risse sui nomi e grandi traumi.



Il disegno di un menhora tratto dalla bibbia di Cervara, Spagna, 1300. In alto, Sigmund Freud

Il rapporto di Mosè col suo popolo sarebbe, indipendentemente dalla realtà storica del grande condottiero, una ripetizione figurata di questa tragedia atavica impressa in profondità nella psiche dell'umanità. Così come una sua riedizione sarebbe la figura di Gesù, con la sua catarsi finale che consente ai cristiani di dire agli ebrei: «Tutti noi abbiamo ucciso nostro padre (il nostro Dio), ma voi non volete riconoscerlo, noi sì e questo ci libera dalla colpa di averlo fatto».

Si capisce che Freud esitasse così tanto a pubblicare parti del suo saggio. Le sue riflessioni suonavano blasfeme sia nei confronti del suo popolo che nei confronti di coloro che ne preparavano lo sterminio. A quasi un secolo da quando un altro ebreo miscredente aveva scritto il «Manifesto», nella metà di secolo in cui un terzo «rabbino mancato» rivoluzionava con la sua teoria della relatività la concezione dell'universo fisico, negli anni in cui a Mosca Stalin faceva fucilare Bukharin, i giapponesi massacravano i cinesi e a Berlino saliva al potere Hitler, il mondo «civile» – e la Germania nazista con la sua barbarica brutalità rientrava allora in questa definizione – aveva ben altro cui pensare.

Un altro mezzo secolo più tardi rileggere – in cerca di tracce del vitello d'oro – quello strano saggio suscita emozioni diverse. A cominciare dal senso liberatorio che, in epoche in cui vengono meno le semplificazioni e gli schemi abituali, viene offerto da tutto ciò che suggerisce che la realtà storica, ideale, psicologica dell'umanità è più complessa di quanto potesse apparire. Magari Lenin non sarà come Mosè un padre da uccidere e poi da riverire in una religione trasformata da cima a fondo. Magari Stalin non si può considerare una componente estranea al filone dell'umanesimo marxista originario, come il sanguinario Jahve guerriero che consente agli ebrei di conquistare con le armi, passando a filo di spada tutti i sottomessi, la Terra promessa. Magari è difficile vedere a quale più o meno remota «età dell'oro» possa rifarsi – come scrive Freud – quell'«umanità insoddisfatta del presente che guarda la passato e spera di poter credere nel sogno mai dimenticato di un'età dell'oro». Non è facile costruire e forse nemmeno prevedere le strade attraverso cui un movimento come quello operaio possa rigenerarsi e rafforzarsi confluendo, mischiandosi, magari trasformandosi completamente nel fiume di altri movimenti e rivoli. Ma forse l'alternativa del vecchio Freud, tra l'avvitarsi nei sensi di colpa e nella nevrosi traumatica e l'uscirne prendendone coscienza, maturando e cambiando, ha ancora un senso.

Dalla Francia un progetto di restauro del cinema

Il ministro della cultura francese Jack Lang (nella foto) ha presentato al consiglio dei Ministri un piano per la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio cinematografico. Venti milioni di metri di pellicola, più di 100.000 bobine, che rischiano la distruzione, verranno restaurati nei prossimi quindici anni grazie a uno stanziamento di cinque miliardi e mezzo. Il restauro è solo una delle misure contenute nel piano di interventi per salvare quella che Lang definisce «la memoria del XX secolo». Nei progetti del Ministero della cultura c'è anche l'intenzione di rendere più accessibile questo patrimonio ai critici e al pubblico, di estendere il campo delle opere coperte da diritti d'autore e di migliorare il regime giuridico delle sale cinematografiche non commerciali.

A Venezia un documento sulla rivoluzione rumena

Una delle opere-documento selezionate da Guglielmo Biraghi per la Mostra del cinema di Venezia è *Requiem per Dominic*, un film sui fatti di Timisoara realizzato dal regista austro-rumeno Robert Dornhelm. Nel film compaiono anche alcuni filmati giornalistici che il regista ha girato nell'ospedale dove è morto il protagonista.L'autore, che da quindici anni vive e lavora in California e che ha diretto diversi film tra i quali *Echo park* con Tom Hulce, è tornato nella Romania della rivoluzione per raccontare la storia vera di un amico d'infanzia, Dominic Paraschiv ferito nei disordini del Natale '89 e lasciato morire in ospedale.

«Vino da camera» per la rassegna europea di musica classica

«Musica doc: vino sul pentagramma» è la singolare rassegna musicale, sponsorizzata dal Comitato vitivinicolo trentino, che prende il via sabato prossimo a Berlino con un concerto della Mahler Jugendorchester diretta da Claudio Abbado. In Italia arriverà ad ottobre per tappe a Ferrara, Torino, Milano e Genova. Per la conclusione, a Trento l'11 novembre, è prevista un'accoppiata d'eccezione: Claudio Abbado e Roberto Benigni nella favola musicata da Prokoviev, «Pierino e il lupo».

Oltre 60mila a Firenze per «L'età di Masaccio»

Millequattrocento presenze al giorno per un totale di 60 mila visitatori. Queste le cifre, ad oggi, de «L'età di Masaccio», la mostra aperta fino al 16 settembre nei quartieri monumentali di Palazzo vecchio a Firenze. L'esposizione è assicurata per 1000 miliardi e raccolgie 109 opere del primo Quattrocento fiorentino con disegni di 40 autori tra cui Masaccio, Paolo Uccello, Beato Angelico, Filippo Brunelleschi, Luca della Robbia, Filippino Lippi.

Cercasi disegni per archivio su Andrea Pazienza

La famiglia di Andrea Pazienza raccoglie le immagini prodotte dall'autore di Zanardi per ordinarle in un archivio. La ricerca più difficile riguarda gli innumerevoli disegni che Andrea regalava ai suoi fan. I familiari chiedono di collaborare spedendo buone copie dei disegni posseduti oppure di mettersi in contatto con Mariella Pazienza (tel. 06.435445) o con Michele Pazienza (tel. 0545.32191). Tutto il materiale che verrà raccolto, sarà catalogato e inventariato e potrà costituire un pezzetto di un'eventuale pubblicazione o esposizione.

Parretti cede la Pathè alla Chargeurs di Seydoux

Dopo l'annuncio dell'entrata di Jerome Seydoux, ex partner di Silvio Berlusconi nella Cinq, nel capitale della Pathè France Holding, la casa cinematografica francese di Giancarlo Parretti si è totalmente ritirata dal capitale Pathè Cinemà. La Chargeus di Jerome Seydoux è diventata così il nuovo incontestato proprietario di Pathè Cinemà con una quota del 98,86 per cento.

STEFANIA SCATENI

È scomparso a quarantotto anni l'autore di «Marx è morto»

Benoist, padre dei nuovi filosofi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

Parigi "Sono io ad aver dato il colpo d'avvio alla nuova filosofia": Jean Marie Benoist soleva ricordare di tanto in tanto quel suo diritto di primogenitura sulla corrente che poi divenne celebre sotto il nome di "nouveaux philosophes". Il libro che l'aveva reso famoso data infatti ormai da vent'anni."Marx è morto" uscì nel 1970, quando i fumi del '68 erano tutt'altro che dissolti e l'intellettualità europea, e francese in particolare, militava compattamente a sinistra. Benoist, all'epoca, non aveva ancora trent'anni. Precoce nell'affermazione del suo pensiero, lo è stato anche nel morire, ieri, a soli 48 anni a Megève in Alta Savoia, minato da un tumore. Era docente di filosofia, membro del Collège de France, vicedirettore del laboratorio di storia della civiltà moderna. Da qualche anno non era più un "uomo pubblico". In quel 1970 il suo libro fu quanto di più controcorrente si trovasse in libreria. Intransigente tutore delle libertà, pose le basi di quella filosofia che,tradotta in politica, vide insieme liberali e libertari, uniti nella denuncia del "gulag". Benoist fu anche candidato alle elezioni legislative: la prima volta nel '78 nelle file del partito repubblicano, la seconda nell'81 in quelle liberali. "Marx è morto" era uscito dieci anni prima, e il suo autore era rimasto fedele a se stesso. Nel corso degli anni '70 aveva avuto il tempo di incontrare Bernard Henri Levy e Andrè Glucksmann e di condividerne l'atteggiamento politico, dopo averne ispirato le fondamenta filosofiche. Anche se i due rappresentanti più noti dei "nouveaux philosophes", quando Benoist pubblicava "Marx è morto", militavano ancora nella babele della sinistra post-sessantottina. Non c'è dubbio che Benoist giocò un ruolo essenziale nella loro conversione e nella costruzione della critica antitotalitaria dei nuovi filosofi. Benoist fu uno strenuo difensore del pluralismo ideologico, della diversità, si battè contro ogni forma di "determinismo storico" che prendesse l'aspetto di una dittatura politica. La libera espressione della persona umana come principio etico, quindi irriducibile e senza condizioni, era la sua divisa politica. E fu inevitabile che il suo rifiuto di ogni giustificazione di ordine ideologico lo portasse in rotta di collisione con la sinistra, all'epoca, più ideologica del continente. Lo ritroviamo nel 1978 tra i firmatari del manifesto fondatore del CIEL, il Comitato degli intellettuali per l'Europa delle libertà. "Le libertà europee - diceva il manifesto - sono innanzitutto la libertà per ogni Europa, cioè per ogni paese, ogni abitante del continente, di essere se stesso". Paladino della resistenza a tutte le sollecitazioni che parlano di uniformità, erede di quell'Europa moderna che ha inventato l'individualismo, Benoist era convinto che la politica definisca tra cittadino e collettività un rapporto di potere al quale la cultura ha il dovere di sfuggire, poichè le libertà di pensiero non possono essere oggetto di negoziato: sono assolute, irresponsabili, non sottoposte ad alcun principio di utilità, fatta salva la finalità metafisica. Particolarmente acuta era, nel gruppo di Benoist, la sensibilità verso i paesi dell'est, ritenuti programmaticamente parte integrante della stessa Europa di cui si proclamava erede e ardente difensore.

Jean Marie Benoist

Una grammatica araba moderna

Per capire lo «straniero»

«Ma che parli arabo?»: nel gergo popolare questa colorita espressione è stata sempre sinonimo di incomprensibilità, di parlare astruso, partendo dal presupposto – eredità di una storia passata, ma non troppo – che l'arabo fosse per definizione «l'altro» da noi, «il diverso». Oggi naturalmente non è più così, la evoluzione storica, culturale e sociale degli ultimi decenni ha macinato stereotipi e preconcetti anche inconsci e con l'altra sponda del Mediterraneo si è aperto un canale di comunicazione in tutti i campi, con un intreccio di culture che può e deve essere il solido ponte su cui costruire fin da oggi quel futuro di convivenza e di collaborazione cui tutti aspiriamo. E si sa che per la cultura e la comprensione il veicolo fondamentale è la lingua: per capirsi – è stato detto più volte nei ricorrenti incontri fra le due sponde del Mediterraneo – bisogna conoscersi, e per conoscersi bisogna anzitutto parlarsi.

Doppiamente lodevole dunque l'iniziativa dell'Associazione nazionale di amicizia italo-araba di promuovere la elaborazione e la pubblicazione della nuova e moderna grammatica della lingua araba curata dalla prof. Agnese Manca Laureata alla Scuola orientale della facoltà di lettere di Roma con titoli di perfezionamento in Giordania ed Egitto, docente al Pontificio istituto di studi arabi e islamici e all'Ismeo, l'autrice si è prefissa il compito di «portare lo studente, fin dal suo primo contatto con la lingua araba, ad acquisire una conoscenza della stessa, sia nella sua forma scritta e letteraria che nell'espressione orale, così come viene usata dalla radio e dalla televisione».Un'attenzione particolare dunque all'arabo così come esso è quotidianamente parlato e ascoltato, con l'avvertenza che lo studio su queste basi «offre l'opportunità di un confronto con un altro modo di pensare e di concepire le cose» e che dunque «è di assoluta importanza subordinare la propria logica e i propri schemi mentali alla cunosità intellettuale e alla necessità di adattamento culturale ed affettivo». □ G.L.